

Saggi. Pubblicate due ampie raccolte degli scritti su arte e letteratura

Berger, lo scrittore che ripudiava le parole

Vittorio Giacomini

«Un scrittore può ripudiare le parole solo quando ha preteso troppo da esse. A quel punto, la natura ambivalente dell'evento lo salva». O, almeno, potrebbe salvarlo in certi casi, a patto, appunto, che uno l'evento sappia afferrarlo e metterlo in prospettiva, in qualche modo. Per John Berger, che è stato scrittore, divulgatore, pittore mancato e designatore tutta la vita, critico d'arte e appassionato di motociclette e alpeggi alpini, l'evento non ha alcuna aura mistico-heideggeriana evocativa ma assume sempre il volto sfuggente di un piccolo indizio smarrito nel flusso della storia e tutto parla di tutto e parla di niente, che siano le pietre di Palestina, o i campi recintati delle campagne d'Europa o i grandi quadri di Mantegna o Picasso o chiunque altro. La questione è coglierne l'ambivalenza profonda, ma in prospettiva. Nel 2005, in un saggio sui temi della «sopravvivenza e resistenza» aveva scritto: «Sì, tra le altre cose sono ancora marxista», ma il suo è sempre stato un marxismo irrituale, senza dogmi. Da Marx, aveva tratto l'attenzione alla Storia, come sfondo, questa vocazione a piazzare "l'evento" nel contesto (oltre, ovviamente, a una passione militante e furiosa per gli oppressi).

Paesaggi e Ritratti – queste sue ampie raccolte di saggi sull'arte (ma non solo) – mostrano bene il suo metodo, senza metodo, e possono essere letti tutti di fila, o aperti a caso, e ovunque trovi suggestioni, spunti, notazioni fulminanti e illuminazioni imprevedute, gemme preziose. Il gioco profondo è sempre quello tra l'occhio che guarda e la 'cosa' (un quadro, un fiore, un programma in tv, un libro, un sasso) e, "nel frattempo", dietro la cosa e oltre lo stesso sguardo che scruta, sempre la Storia. L'arte, spogliata dell'aura mistico-borghese, colta in essenza, testimonia di questa nostra natura iperstorica, all'estremo, proprio nel suo sottrarsi al tempo scontato, ai

calendari, agli annuari scritti dal Potere, dalla politica o meglio, oggi, della astratta finanza, globalizzata.

Scrivere e riscrivere le stesse cose, delle stesse cose. E ogni volta sentire il brivido di un cambiamento, un'emergenza. In *Ritratti*, Berger dedica alcune pagine decisive alle grandi tavole di Grönwald sull'altare di Isenheim. È il racconto di due pellegrinaggi-visita spiazzanti, prima e dopo il '68, e quindi parlando d'arte parla d'altro: di sogni sognati e falliti, da risognare, e speranze marcite e altre impossibili e ancora ostinatamente sperate, immarcescibili. «È banale osservare che l'importanza di un'opera d'arte si modifica in funzione della sua durata nel tempo... la prima volta che ho visto l'opera di Grönwald era ansioso di collocarla storicamente. Sotto il profilo della religione mediavale, della peste, della medicina, dell'azzaretto. Adesso sono stato costretto a collocare storicamente me stesso».

Ovviamente viviamo in tempi confusi, e Berger questo non soltanto lo sapeva, era il suo tema. Lo scrittore deve «ripudiare le parole», per ritrovarle. Sempre scrivendo di Ernst Fischer parla di sé (e, ahimé, di noi): «era convinto che il capitalismo avrebbe finito per distruggere l'uomo o per essere abbattuto. Non si faceva illusioni sulla spietatezza della classe dirigente in ogni parte del mondo. Riconosceva che non disponiamo di un modello di socialismo. Era colpito e profondamente incuriosito da quando stava accadendo in Cina, ma non credeva nel modello cinese. La cosa più grave, diceva, è che «siamo costretti di nuovo a proporre una qualche visione».

In *Paesaggi e in Ritratti* c'è il germe di questa visione, ma in filigrana. Al fondo, non era pessimista ma lucido e disperato, e molto inquieto. La cosa assurda, intuitiva, è che la Parola è ovunque, e che tutti scrivono e che, per quanto possa sembrare sbalorditivo, Tutto scrive: anche il potere, dunque, anche il capitale. Allo scrittore tocca usare lo stesso strumento

oscuro che azzittisce il mondo rimbambendolo di chiacchiere e fuffa dozzinale e ammiccante, di vento idiota. «Oggi le parole soffrono di un discredito profondo. I mezzi di informazione trasmettono quasi tutto il tempo bugie. Di fronte a un mondo intollerabile, sembra che le parole possano cambiare ben poco. Il potere delostato è diventato di una sordità congenita ed è per questo – anche se gli editorialisti lo dimenticano – che i terroristi sono ridotti alle bombe e ai dirottamenti».

Ha senso, contro questo scenario indecente, parlare d'arte? Non è un modo di cedere a un ricatto borghese, di consolarsi? La grande questione di tutto il lavoro di Berger come critico d'arte rinvia a un'intuizione di Benjamin (e non a caso in *Paesaggi* c'è anche un saggio su Benjamin, bellissimo). Il 'collezionista' ideale evocato da Benjamin nei *Passages* lottava per sottrarre le 'cose' d'uso quotidiano alla forma merce e come spezzare il nesso tra arte e proprietà e tra arte e merce è l'unico, grande problema teorico e politico di Berger in questi scritti. Il rovello attraversa tutti i suoi saggi, e il dilemma che pone resta aperto, beninteso. Quando esplicita la domanda – «nella crisi attuale è ancora possibile parlare del significato rivoluzionario dell'arte?» – non allude all'"impegno" o a cose del genere ma, molto semplicemente, tratta di questo. Berger neanche perde tempo a scagliarsi contro le follie del mercato dell'arte, un vero circo. La vera conseguenza di questa comunione tra l'arte e le classi dominanti (il capitale) sta un fatto più estremo, e sconsolante: «L'arte non è più in grado di contrastare l'esistente». Non si potrebbe essere più lapidari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAESAGGI, RITRATTI

John Berger

a cura di Tom Overton, ed. it. a cura di Maria Nadotti, *Il Saggiatore*, Milano pagg. 352, € 39, pagg. 654, € 45